

La gestione faunistica nei parchi. Non contro l'uomo ma a vantaggio della fauna: la selvaticoltura

Due questioni preliminari e subito, nel discutere della gestione della fauna in un Parco: il posto (rango) della fauna nella gestione complessiva e il suo significato (valore) per l'uomo.

Sotto il primo, del tutto ovvio, aspetto è noto che un parco ha essenzialmente cinque finalità. E precisamente:

- la conservazione;
- la ricerca;
- la promozione socio-culturale ed economica (di chi vi abita soprattutto);
- l'educazione;
- la sperimentazione.

Senza esaminare, in questa sede, punto per punto le predette finalità, è evidente che la fauna entra a far parte delle opzioni primarie e dirette di un parco. Tutelare (*conservazione*) l'orso, il camoscio, l'aquila reale e studiare (*ricerca*) queste specie in condizioni che si suppongono le migliori possibili, sono appunto prove di quanto detto sopra. E non basta: mediante la fauna è possibile promuovere un innalzamento della qualità della vita di chi abita un parco (economia innesca dal turismo naturalistico: *promozione socio-culturale ed economica*) e rendere i visitatori delle aree protette consapevoli su chi, perché e a quali costi (anche sociali) fornisce a tutti un coinvolgente e nuovo viaggio nel naturale (*educazione*). L'intreccio e la verifica di tutto ciò è infine la *sperimentazione*. Sperimentazione di nuovi rapporti fra uomini e faune, fra cittadini e residenti, fra attività produt-

tive e attività protettive.

Non è vero che tutte codeste finalità abbiano lo stesso peso o che alcune siano – *sempre* – più importanti. In una fase iniziale può essere decisivo dedicare tutte le energie alla conservazione: altrove, è bene invece indirizzare ogni riserva alla promozione socio-culturale. E queste gerarchie possono essere modificate.

Qual è il posto della fauna e meglio, della gestione faunistica?

La gestione della fauna può essere fine (conservazione, ricerca, sperimentazione) ma anche mezzo. Mezzo educativo: chi ha visto gli amori del cervo o l'orso (*ma in modo coinvolgente e con fatica*) non è più la stessa persona di prima. Ci penserà due volte prima di gettare fuori dal finestrino dell'automobile un mozzicone di sigaretta.

Ed inoltre. Vedere gli animali, o persino intuire la loro presenza, *immaginare che ci possono essere*, rappresenta qualcosa di magico, di avventuroso, di profondamente emozionante.

La fauna innesca allora anche un legame emotivo con l'uomo. Trasmette messaggi ed è anzi essa stessa messaggio. Ma i messaggi parlando direttamente ai sentimenti possono venir fraintesi, o meglio è più facile (comodo) fraintenderli.

Le difficoltà di una gestione faunistica nei parchi (e non soltanto all'interno di essi!) stanno dunque in queste due affermazioni preliminari: la necessità di una gerarchia fra gli obiettivi e la capacità della fau-

na a costituire un rapporto emotivo (*un legame forte*) con i suoi fruitori.

Sotto il primo aspetto è dunque indispensabile, per impostare correttamente la gestione faunistica, precisare il rango delle finalità, la collocazione della fauna (mezzo o fine oppure entrambi contemporaneamente e/o in zone diverse etc.) e persino il rango dei diversi elementi faunistici. Non sono egualmente importanti l'orso o la lepre bianca, ciò è evidente: ma ben più difficile è assegnare la priorità con altre specie! Senza addentrarci in questo complesso problema (la cosa è tuttavia fattibile ed esistono procedure oggettive per farlo, cfr. il *progetto fauna* della Provincia di Trento), vogliamo sottolineare che negarsi ad una valutazione di priorità significa alla fin fine non voler riconoscere una prassi che è abbondantemente in uso.

E per chiarire. Di continuo, nella gestione dei parchi, si affrontano e si risolvono determinati problemi: altri invece vengono lasciati in disparte. Ciò significa, di fatto, che i primi sono prioritari e i secondi di rango inferiore. Perché dunque, anche nel campo della fauna, non procedere in modo sistematico e scientifico, andando a decidere – sulla base di procedure standardizzate – cosa è più importante? (In quel determinato intervallo di tempo: il quale è diverso – si noti – dall'eternità!).

Sotto il secondo aspetto. Se la fauna è un messaggio, un mezzo immediato per comunicare, esso può avere persino effetti perversi. Il messaggio faunistico *frainteso* può diseducare. Quelli stessi amori dei cervi, quello stesso orso avvistato al pascolo possono per esempio – a causa della mancanza di sensibilità e/o conoscenza del fruitore, della facilità dell'osservazione etc. – confermare nei più distruttivi pregiudizi, nelle cosiddette *verità indiscutibili*. Mentre invece bisogna sempre separare bene le situazioni e vedere caso per caso. Ma ecco alcuni esempi di *idee/pregiudizi* correnti:

- l'idea che la fauna selvatica vada *sempre* e comunque manipolata o allevata;
- l'idea che bisogna sempre intervenire perché la natura, ovunque modificata ma *lasciata a se stessa... tende a sbagliare* (a provocare danni);
- l'idea, speculare alla precedente ed al-

trettanto errata quando totalizzante, che la gestione migliore sia quella di lasciare (*sempre*) la natura al suo corso;

- l'idea che per gestire la fauna in modo corretto siano sufficienti i *buoni sentimenti e l'amore per gli animali*;
- l'idea che la morte *prematura* (oppure qualsiasi morte) di un animale sia, in un sistema naturale, di grave pregiudizio alla specie stessa (per l'individuo ovviamente lo è);
- l'idea che sia utile alla conservazione della specie il trattamento sanitario e/o alimentare di *singoli* soggetti (non di tutta una popolazione);
- l'idea che un'alta consistenza di una popolazione di una determinata specie sia (*sempre*) il massimo del bene;
- l'idea che la risorsa fauna *debba* essere sempre utilizzata e che non vi possano (a volte, in determinate situazioni, per ben precisi motivi) aversi anche *sprechi* (epidemie etc.);
- l'idea che la situazione faunistica sia comunque al tracollo e che non ci sia più nulla di selvatico e/o naturale da salvare;
- l'idea che la gestione della fauna sia un problema di secondaria importanza, da subordinare sempre agli interessi di categoria o meglio che si possa parlare di necessità faunistiche solo nel momento in cui siano state esaudite altre necessità;
- l'idea, forse la più diffusa, che non vi siano regole precise per gestire bene la fauna (basta... lasciarla in pace...!!), pur sotto diversi punti di vista, e che *tutto* (o la maggior parte) possa esser risolto, per esempio, *nel vietare o meno questo o quello*.

Dall'esame delle varie opinioni (pregiudizi) di cui sopra, ci si accorge quanto sia difficile gestire la fauna in un parco (e si ripete: non solo in un parco!) con un consenso... unanime. Del resto, si sa: i pregiudizi si fondano sui sentimenti e non sul razionale. Ma la fauna coinvolge proprio per mezzo delle emozioni!

La conseguenza, percepibile nella prassi dei parchi, è che ogni categoria (fruitori naturalistici, allevatori, protezionisti, cacciatori etc.) ritiene di essere in possesso della verità rivelata. E quindi, a parere di costo-

ro la gestione faunistica migliore sarebbe quella che si fa, non *a favore* della conservazione di una specie, ma *contro* una diversa categoria di fruitori umani (gli avversari). Un classico esempio è offerto dalla caccia.

Essere contro la caccia per motivi etici può essere una posizione personale valida. Ma le dottrine filosofiche, in quanto tali, non sono da tutti condivise. Dunque sono solo i principi indiscutibili della maggioranza a dover contare?

Il nostro parere è questo, non solo a proposito della gestione faunistica:

- *sventurati i parchi che hanno bisogno di etica.*

Chi pensa di gestire la fauna a colpi di questa, si preoccupa certo di più della propria coscienza (e questo può andar bene) che degli interessi oggettivi della conser-

vazione (e questo è certo un male).

Ciò non per affermare che la caccia nei parchi è sempre praticabile o persino necessaria, ma solamente per sostenere che questo problema, carico com'è di risvolti emozionali, deve venir piuttosto affrontato in modo tecnico. E cioè: quale livello (e anche quindi *nessun livello*) di fruizione faunistica (qui, il prelievo venatorio) realizza il massimo degli obiettivi di conservazione, a costi inferiori?

Come si vede, l'etica non c'entra per nulla.

Per stabilire l'opportunità del prelievo venatorio in un parco sono piuttosto da valutare, con estrema attenzione, tutti i pro e i contro di questa attività. E per esempio:

Vantaggi

«Pace di valle»
Cacciatori alleati
Braconaggio venatorio
Buon monitoraggio (spoglie)
Equilibrio faunistico
Utile economico
«Qualità» (?) migliore

Svantaggi

Rapporto complesso da gestire
Protezionisti nemici
Braconaggio di rivalse
Rischi (ferimenti, eccessi, etc.)
Minor naturalità (decessi prematuri)
Spese organizzative. Controlli
Distanza di fuga superiore
Alte consistenze di specie cacciabili
Conflittualità con la predazione naturale

Non è possibile fornire una ricetta a questo proposito. Ogni situazione - e vi sono poi zone di *diversità* nelle svariate realtà locali: una valle non è eguale all'altra! - richiederebbe un progetto a sé.

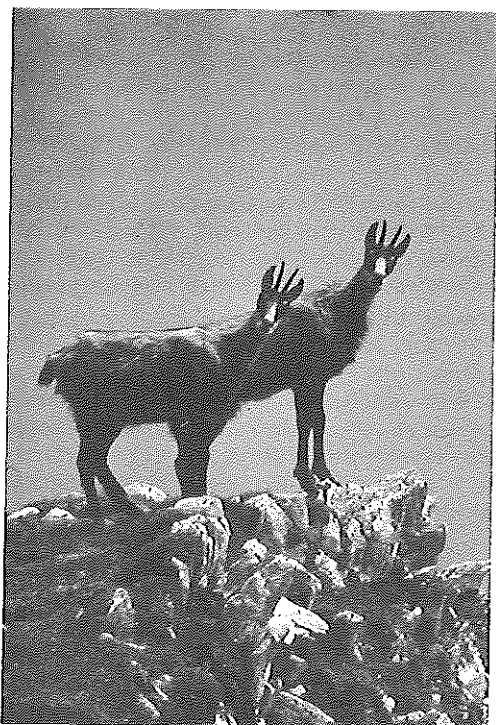
Le scelte dovrebbero comunque derivare da una pesatura dei costi e benefici di ogni diverso tipo di fruizione faunistica, in relazione anche agli obiettivi generali del parco e cioè alla determinazione delle sue priorità. Se per esempio, in un parco è la ricerca ad essere opzione primaria, il prelievo venatorio dovrà adeguarvisi sino a scomparire, qualora la ricerca sia da esercitare su popolazioni animali non manipolate.

E al contrario, qualora l'attività venatoria sia integrata in un contesto socio-cul-

turale profondo e armonizzato con la conservazione della risorsa fauna, essa può costituire persino elemento base per la gestione faunistica di un parco. Si ricordi infatti che conservare significa mettere a disposizione la risorsa per il tempo più lungo possibile, nella maggior quantità possibile, per il maggior numero di fruitori possibili.

Una considerazione ancora, prima di terminare. Pensiamo di aver dimostrato che una buona gestione faunistica è impossibile in assenza di conoscenze, della padronanza delle tecniche scientifiche, di procedure corrette e di valutazioni anche del contesto socio-culturale in cui ci si muove.

Ma la gestione faunistica non è ancora scienza, almeno in Italia. Quindi uno sfor-



Camosci. (foto N. Angeli)

zo in questa direzione va effettuato e si potrebbe partire dalla seguente, del tutto ovvia, considerazione.

Esiste un profondo rapporto di interdipendenza fra ambiente e fauna, un legame selva-selvatici, molto bene espresso dal binomio «Wald und Wild».

Selvatici e selva sono due aspetti dello stesso problema, la gestione delle risorse organiche primarie.

Per battere l'accezione diletantistica e sentimentale dominante (nel campo faunistico, permeato da buoni sentimenti di varia zoofilia) vogliamo allora ricorrere ad un nuovo concetto: *la selvaticoltura*.

Pur nella consapevolezza che sono non tanto i nomi quanto le cose a dare *un segno*, riteniamo che a volte è anche necessario puntualizzare la terminologia in modo tale che essa abbia di per sé potenza evocatrice e rimanga simbolo di *una nuova situazione* alla quale è preposto *un nuovo concetto*.

Se la gestione delle risorse naturali è unitaria, si devono anche trovare dei termini che esprimano questa nuova unità.

Pertanto, vicino alla già affermata *selvicoltura* non guasti il termine (più ampio) di *selvaticoltura*, che esprime abbastanza compiutamente il senso della naturalità (selvatico in confronto a domestico), derivazione (dalla selva), approccio (scientifico). Il termine *coltura* ancora, gestione di una risorsa, è quasi *cultura*, cioè idea, apprezzamento, substrato intellettuale di e/o per quel bene. La coltura del selvatico (il *Wildlife Management*, la gestione faunistica) diviene *selvaticoltura*, nominalmente tanto vicina a selvicoltura che è ovvio ed implicito quanto si sostiene. L'essere cioè, queste due gestioni, solo due punti di vista diversi sul Management della stessa risorsa (almeno nell'ecosistema forestale).

In conclusione, *la gestione faunistica nei parchi deve guardarsi bene dall'assumere posizioni etiche*, le quali fatalmente sono contro chi quelle idee non condivide. Volendo conservare la risorsa e non *farla pagare* a talune categorie – e non è detto che queste siano i soli cacciatori: vi sono situazioni in cui nessun «foraneo» può permettersi di dire nulla a chi nel parco risiede!! – l'unica soluzione è quella di evitare che un messaggio, quello faunistico, già così ricco di suggestioni emozionali se ne carichi di ulteriori.

Non vi è peggiore gestione (faunistica) di quella che mira a dividere gli umani in «buoni» (*fruitori illuminati* oppure, anche, *residenti derelitti*) e in «cattivi» (*fruitori selvaggi* oppure, anche, *residenti gretti*). Nell'impossibilità di stabilire norme valide ovunque sono solamente il rispetto di procedure corrette di valutazione unite alla scienza della gestione faunistica, *la selvaticoltura*, ad offrire alcune garanzie.

Certo, nessuna disciplina scientifica è del tutto imparziale ed immune da errori. Quantomeno però, se errori vi sono, essi possono venir riconosciuti ed emendati. Ma invece quale filosofia ha mai detto (se non in caso di abiura e quindi per passare ad altre dottrine): *ci siamo sbagliati?*

dott. Franco Perco

Direttore dell'Osservatorio Faunistico
di Pordenone